

ENRICA SALVATORI

Storia, storia digitale e digital humanities: una posizione distopica?

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ENRICA SALVATORI

Storia, storia digitale e digital humanities: una posizione distopica? ^{1}*

La storia digitale non ha, almeno in Italia, centri di ricerca specializzati, né vede avviate infrastrutture dedicate; tuttavia, se si guarda ai progetti di digital humanities in corso, le tematiche storiche hanno un peso e un'importanza indubbia; dall'altro versante, nei congressi di storici e in particolare in quelli dedicati alla public history, l'elemento digitale è un fattore importante. Partendo da uno sguardo ad alcuni recenti convegni e progetti si ragiona questa posizione apparentemente distopica.

Il rapporto tra gli storici e l'informatica è di lunga data, dato che gli storici sono stati tra i primi umanisti ad accogliere con favore e interesse l'emergere di nuovi strumenti di analisi elaborati dall'Informatica. Numerose sono state le sperimentazioni, ossia gli studi e i convegni, che hanno caratterizzato una relazione tuttavia non facile, articolata e spesso insoddisfacente tra i due ambiti.

Ripercorrerne il lungo e intricato cammino² non è comunque l'oggetto di questo intervento, che – pur nella consapevolezza dei passati trascorsi – guarda invece al presente, provando a estrapolare, da convegni recenti e alcuni progetti di *digital humanities* attualmente operativi, alcune considerazioni sulla presenza del digitale nella ricerca storica in Italia.

I convegni presi in considerazione sono gli incontri 2018-2019 dell'Associazione italiana di public history (AIPH)³ e 2018-2020 dell'Associazione per l'informatica umanistica e la cultura digitale (AIUCD)⁴ sulla base dei rispettivi *book of abstract*. Ho tenuto conto anche della raccolta degli abstract selezionati nel 2018 dalla Società italiana degli storici medievisti (SISMED),⁵ l'unica delle componenti del Coordinamento delle società storiche⁶ che abbia scelto questa forma di comunicazione delle proprie attività. L'idea di usare questa peculiare risorsa deriva dalla constatazione che proprio i *proceedings* dei convegni nazionali delle associazioni disciplinari, accettati per l'evento, ma non ancora filtrati dal lungo processo di selezione delle riviste scientifiche, sintetici, ma dotati di una descrizione strutturata e di parole chiave, consentono di constatare in maniera diretta l'evolversi in tempo reale della ricerca in campo storico. I dati emersi sono stati poi messi a confronto con le risorse digitali di informatica umanistica di ambito italiano segnalate sul sito dell'AIUCD⁷ e con i contributi presenti in un recente libro dedicato a *La storia in digitale*.⁸

Le Digital Humanities in AIPH e SISMED

^{1*} Versione italiana rielaborata di E. SALVATORI, *Digital Public History inside and outside the box*, «Magazén», I (2020), 2, 203-222, <http://dx.doi.org/10.30687/mag/2724-3923/2020/02/003>.

² T. GIL, *Storici e informatica: l'uso dei database (1968-2013)*, «Memoria e ricerca», I (2015), 161-178; IDEM, *L'utilizzo dei database da parte degli storici: storiografia e dibattito attuale*, in S. Allegrezza (a cura di), *AIUCD2019 - Book of Abstracts*, Udine 2019, 177-181. Estremamente interessante da questo punto di vista anche l'autobiografia di Manfred Thaller (M. THALLER, *Between the chairs. An interdisciplinary career*, «Historical social research supplement», XXIX (2017), 7-109, doi: 10.12759/hsr.suppl.29.2017.7-109).

³ <https://aiph.hypotheses.org/>.

⁴ <http://www.aiucd.it/>.

⁵ <http://www.sismed.eu/>.

⁶ <http://www.sissco.it/articoli/componenti-del-coordinamento-delle-societa-storiche/>. Nel giugno 2020, oltre alla Giunta centrale per gli studi storici, ne fanno parte l'Associazione italiana di public history (AIPH), la Consulta universitaria per la storia del Cristianesimo e delle chiese (CUSCC), la Consulta universitaria per la storia greca e romana (CUSGR), la Società italiana degli storici economici (SISE), la Società italiana delle storiche (SIS), la Società italiana per la storia dell'età moderna (SISEM), la Società italiana di storia internazionale (SISI), la Società italiana degli storici medievisti (SISMED), la Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCO).

⁷ <http://www.aiucd.it/progetti/>.

⁸ D. PACI (a cura di), *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, Milano, UNICOPLI, 2019.

Per quanto la *public history* sia un campo delle ricerche storiche ormai battuto da tempo a livello internazionale, solo di recente la ‘disciplina’ ha avuto in Italia una nuova e importante spinta in avanti con la creazione – prima in Europa – dell’AIPH e l’organizzazione di tre convegni nazionali molto partecipati.⁹ Il settore di indagine è peculiare e interessante per i nostri scopi, in quanto è fortemente diacronico e transdisciplinare, ossia non ha limiti cronologici e raccoglie iniziative promosse da figure professionali molto diverse, accomunate dal filo rosso della storia: storici, documentaristi, giornalisti, archivisti, museologi, bibliotecari, fotografi, operatori culturali, rievocatori, ecc. Insomma, nella *public history* troviamo declinato, in maniera talvolta fin troppo articolata e dispersiva, un concetto di storia e di chi ‘fa storia’ estremamente largo, in chiara controtendenza rispetto alla grande specializzazione disciplinare espressa dal mondo universitario.¹⁰

Riguardo tuttavia alla domanda che anima la nostra analisi, ovvero quale sia il peso della *digital history* nei lavori degli storici, gli atti dell’AIPH presentano dati qualitativamente e quantitativamente diversi da quello che potremmo rintracciare in un volume miscelaneo di storici antichisti, medievisti, modernisti o contemporaneisti. L’attenzione verso la piazza, la promozione di progetti partecipati, la dimensione pubblica ovviamente connotata in chi pratica *public history*, rendono infatti gli strumenti e i metodi digitali spesso indispensabili, in ogni caso estremamente rilevanti rispetto a una pratica di ricerca e di lavoro più tradizionale. Purtroppo, un’analisi comparata della produzione storiografica prodotta trasversalmente dal mondo accademico è fortemente ostacolata dalla varietà e quantità delle riviste scientifiche di settore. Come già accennato, è stato possibile reperire solo un *book of abstract* pubblicato da un’associazione nazionale di storici tradizionali. L’analisi di questo prodotto unico, la raccolta degli atti della SISMED, composto all’indomani della prima conferenza nazionale (Bertinoro 2018),¹¹ ha fornito i seguenti dati: su 140 interventi, distribuiti in 48 sessioni, la presenza rilevante di strumenti e metodi tipici delle *digital humanities* si riscontra solo in 2 panel (4,2%) e 6 paper (4,2%); in nessun caso la tematica digitale è stata presentata come argomento centrale, nemmeno per affrontare questioni di metodo.

Andiamo ora a guardare ai dati ricavati da AIPH 2018 e AIPH 2019.¹² Una prima analisi ha riguardato il peso del digitale negli interventi secondo quattro livelli: nullo, debole, medio e forte. In Figura 1 i grafici a torta dei risultati.

La prima cosa che salta agli occhi è che, nel giro di un anno – vedremo se la tendenza sarà confermata nei prossimi incontri –, è diminuito il numero delle proposte prive di aggancio al mondo digitale e ai suoi strumenti ed è invece aumentata e si è approfondita l’attenzione alle nuove tecnologie; il secondo aspetto degno di nota è che i valori di presenza ‘media’ e ‘forte’ delle *digital humanities* superano per entrambi gli anni e di diverse lunghezze quelle espresse dal prodotto della SISMED.

⁹ Ravenna (2017), Pisa (2018), Santa Maria Capua a Vetere – Caserta (2019). Il quarto (Venezia-Mestre 2020) è stato annullato a causa della pandemia Covid-19. Sulla *public history* in Italia e nel contesto internazionale si legga S. NOIRET, “Public History”: una disciplina fantasma?, «Memoria e ricerca», XXXVII (2011), 9-35, DOI: 10.3280/MER2011-037002; IDEM, “Public History” e “storia pubblica” nella rete, «Ricerche storiche», XXXIX (2009), 2-3, 275-327; Th. CAUVIN, *The rise of Public History: an international perspective*, «Historia crítica», LXVIII (2018), 3-26, <https://doi.org/10.7440/histcrit68.2018.01>.

¹⁰ Per il MIUR l’area 10 *Scienze dell’antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche* comprende ben 77 settori diversi, anche se comprensivi di discipline squisitamente letterarie e linguistiche; l’area 11 *Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche* ne raccoglie 34.

Si veda http://www.miur.it/0002Univer/0021Offert/0092Settor/index_cf2.htm; allegato A.

¹¹ Composto con semplice giustapposizione dei testi pervenuti ai curatori, senza alcuna omogeneizzazione redazionale; si riscontrano quindi notevoli differenze nella lunghezza e strutturazione dei testi con i relativi limiti nella loro analisi comparata.

¹² E. SALVATORI-L. PRIVITERA (a cura di), *Metti la storia al lavoro: seconda conferenza italiana di Public History*, Pisa, 11-15 giugno 2018, AIPH, 2019; D. SANTARELLI (a cura di), *Invito alla storia: terza conferenza italiana di Public History*, Santa Maria Capua a Vetere e Caserta, 24-28 giugno 2018, AIPH, 2020, reperibili ai seguenti indirizzi: <https://aiph.hypotheses.org/7389>; e <https://aiph.hypotheses.org/9076>.

Andando ad analizzare con maggiore attenzione quali strumenti e metodi delle *digital humanities* siano privilegiati nel mondo della *public history*, limitatamente alle proposte classificate medie e forti, troviamo i dati presentati in Figura 2.

Si vede chiaramente – e non poteva essere altrimenti – che l’ambito più interessante del mondo

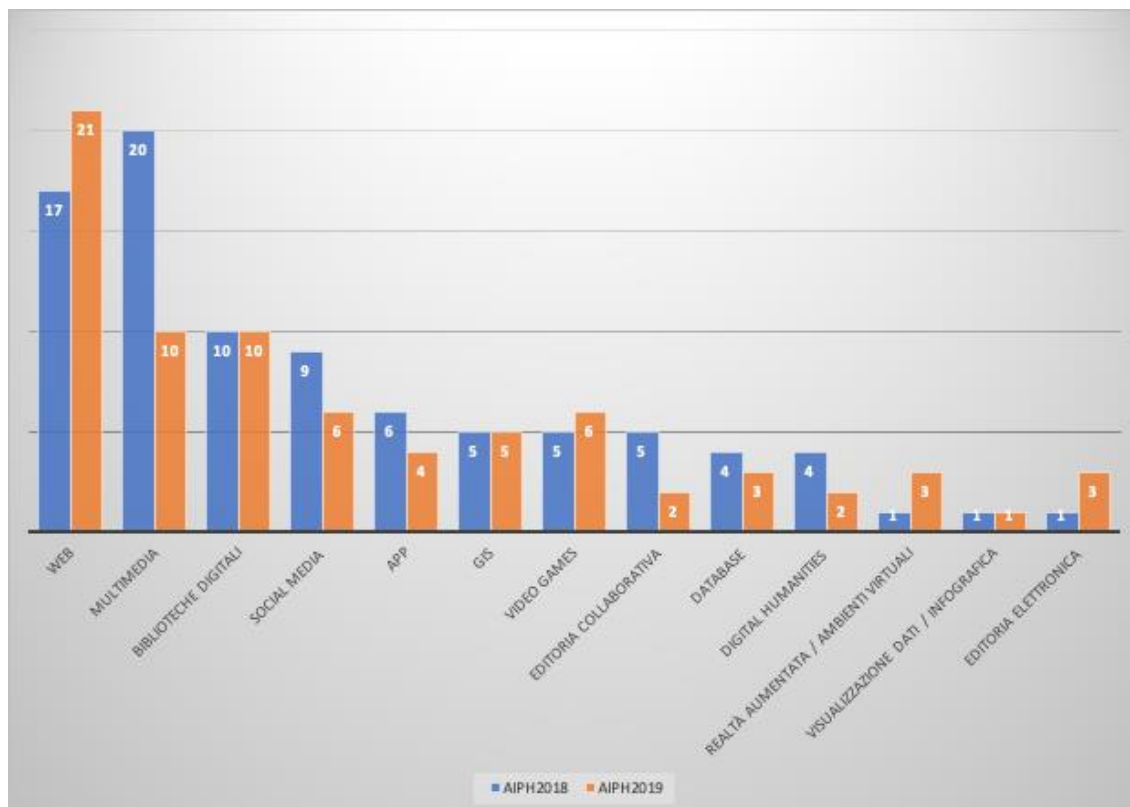


Figura SEQ Figura * ARABIC 2. Strumenti e metodi delle DH nei contributi AIPH

digitale per il *public historian* è quello del web e dei *social media*. Pur declinandosi anche nelle piazze reali e nelle iniziative in presenza, è innegabile che l’invenzione del web e il mutamento digitale in genere abbiano dato un impulso consistente alla *public history*, fornendole strumenti nuovi ed estremamente efficaci per interagire con i suoi diversi pubblici. Non si tratta di una presenza nel web assimilabile alla semplice vetrina e nemmeno di una nuova veste digitale data alla tradizionale divulgazione: l’uso del web e dei *social media* in un buon progetto di *public history* significa infatti un uso ben bilanciato e complementare di diversi *media* organizzati all’interno dell’interfaccia web, interfaccia che diventa un complesso lavoro di costruzione e di mantenimento quando fa da porta di accesso a progetti di creazione collaborativa di collezioni di fonti (*crowdsourcing*). Il *public historian* nel web oltre che a saper organizzare i contenuti e gestire collezioni di fonti deve in sostanza trasformarsi in un *manager* della partecipazione, necessariamente dotato sia di una buona competenza di fondo su diversi strumenti digitali, sia di una comprensione profonda di metodi e di linguaggi comunicativi.

Si tratta di un dato che è emerso chiaramente in uno studio che ho avuto il privilegio di condurre con alcuni studenti del corso di laurea magistrale di Informatica Umanistica a Pisa nell’anno accademico 2017-2018. In collaborazione con l’AIPH, nel settembre 2017, ho infatti promosso una raccolta spontanea delle migliori pratiche di *public history* al fine di meglio definire il panorama estremamente variegato emerso dalla prima conferenza nazionale di Ravenna (giugno 2017) e proporre linee guida per la promozione e l’attuazione di iniziative di *public history*.¹³ I progetti segnalati

¹³ Le pratiche sono state raccolte dopo aver lanciato una *call* sul sito dell’AIPH e sui principali social network (Facebook e Twitter). La raccolta è stata fatta tramite un modulo Google che chiedeva ai compilatori di fornire, oltre che la descrizione del proprio progetto, indicazioni precise su quali tipologie di fonti erano state

sono stati esaminati e discussi all'interno del corso di *Storia pubblica digitale* di cui ero la titolare, tramite l'elaborazione di una griglia valutativa che gli studenti dovevano utilizzare per esaminare e recensire i singoli progetti in base alla: autorialità, correttezza, trasparenza, validità metodologica, partecipazione e ruolo del *public historian*. Uno degli aspetti che gli studenti hanno maggiormente valutato e discusso ha riguardato appunto la presenza del digitale nelle pratiche di *public history* e la possibilità di distinguere tra *digital history* e *digital public history*. Riguardo al primo punto è stato notato che il panorama dei progetti presentati era ancora molto variegato, in quanto si passava da una presenza superficiale o immatura nel web inteso come meta-medium a un suo uso consapevole e raffinato. Rientravano in quest'ultimo livello le pratiche che coniugavano in maniera complementare la creazione del sito del progetto e l'uso dei *social network*, il primo creato per pubblicare con corretta metadattazione le fonti, raccolte con pratiche di *crowdsourcing* nei secondi.

Ugualmente si è apprezzato il passaggio dalla video lezione o intervista (versione digitale della classica conferenza) a *format* diversi che prevedessero video-dialoghi da condividere sui *social*, in cui raccogliere commenti, critiche e contributi. In sostanza il salto di qualità lo si è visto in quelle iniziative che avevano consapevolmente utilizzato strumenti e metodi delle *digital humanities* per mettere in atto pratiche collaborative per la storia, iniziative di *crowdsourcing*, occasioni di dialogo tra memorie private e archivi istituzionali, fino a percorsi di realtà virtuale e multisensoriali. In questo senso lo storico pubblico digitale sembra acquisire il ruolo di «designer della conoscenza storica [...] che ricorre all'investigazione, all'analisi, all'immaginazione e all'interpretazione come 'tecniche' per creare ambienti mediali adatti alle comunità da coinvolgere e che siano portatori di senso».¹⁴

Ritornando ai nostri dati, dopo i metodi e gli strumenti relativi al mondo web, risultano molto ben rappresentate nei progetti di PH le varie tecniche, metodologie e problematiche che portano alla costruzione delle biblioteche digitali intese in senso lato come collezione organizzate di informazioni digitali (di qualsiasi formato e natura).¹⁵ Il dato è importante a mio avviso perché va in apparente contraddizione con quanto si rileva invece nell'analisi successiva: di questo quindi ne trattiamo più avanti. Altri strumenti sembrano invece avere un ruolo minoritario, per quanto si deve riconoscere il rilievo delle *app*, dei GIS e dei *videogame*, questi ultimi tuttavia non costruiti di norma dal *public historian*, ma analizzati per un loro uso eventuale in pratiche di *public history*.¹⁶

La storia nelle Digital Humanities dell'AIUCD

L'AIUCD esiste dal marzo 2011 e fin dal primo convegno ha raccolto e pubblicato gli abstract o gli atti delle sue iniziative nazionali, anche se in formati e con modalità diversi; la recente sistemazione del sito, avvenuta più o meno in corrispondenza alla nascita della rivista dell'associazione (*Umanistica digitale*) ha consentito una migliore organizzazione di questi materiali e quindi ha anche facilitato il lavoro di analisi.¹⁷ Per gli anni individuati (2018-2020) sono a disposizione due *book of abstract* e un volume di atti, la cui composizione è stata tuttavia molto simile ai volumi del 2018-2019, tanto che è onestamente difficile evidenziare le differenze come tipologia di pubblicazione.¹⁸

privilegiate, in che modo era stato gestito il rapporto col pubblico, il medium principale che era stato scelto e il contesto di origine. Resoconto in E. SALVATORI, *Per un'analisi delle pratiche di Public History*, in E. Salvatori e C. Privitera (a cura di), *Metti la storia al lavoro ...*, abstract 47. Hanno partecipato Stefano Capezzuto, Martina Anderlini, Nicolò Pratelli e Francesca Pasqualini.

¹⁴ *Ibidem*, contributo di Stefano Capezzuto.

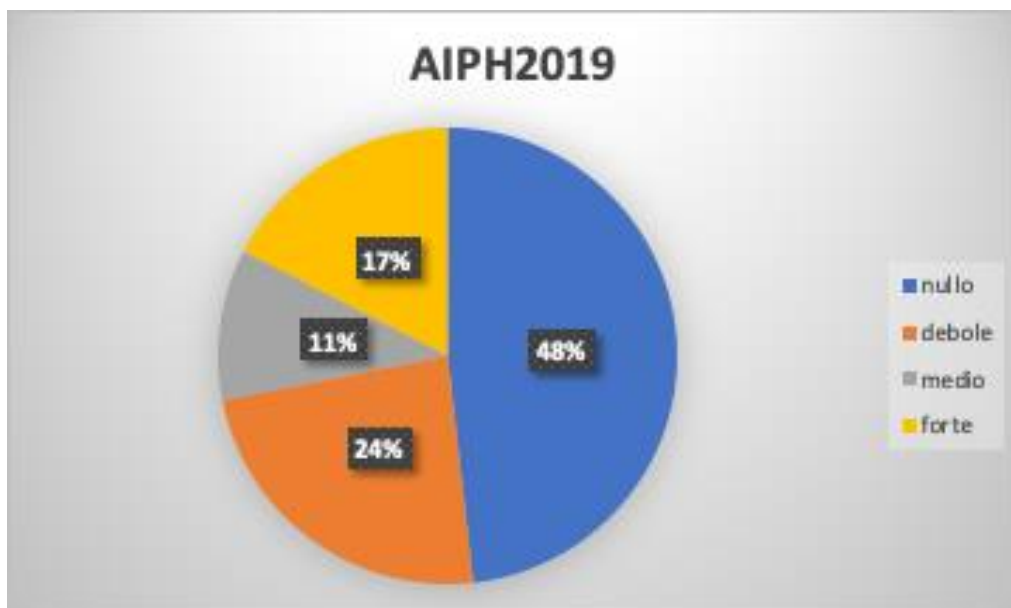
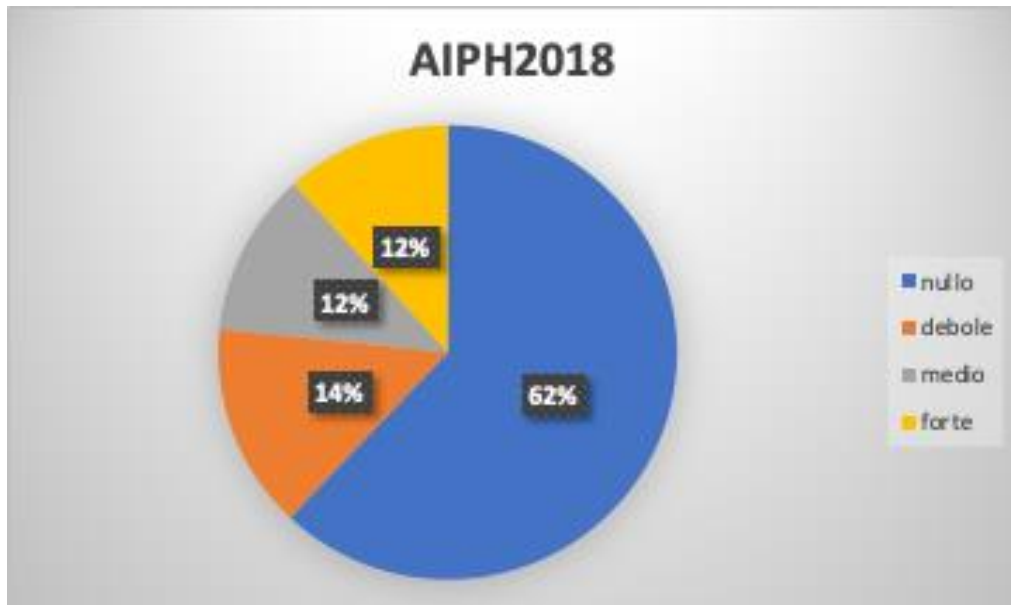
¹⁵ Per un'analisi dell'evoluzione del concetto si legga A.M. TAMMARO, *Che cos'è una biblioteca digitale?*, «DigItalia», 1 (2005), 14-33, <http://digitalia.sbn.it/article/view/325/215>.

¹⁶ Con l'importante eccezione ed eccellenza tutta italiana dei progetti di *gamification* di Fabio Viola (<https://www.tuomuseo.it/>).

¹⁷ Su *Umanistica digitale* nella sezione BoA sono presenti i Book of Abstract dei convegni 2016-2019 e gli atti del 2013 e 2020 <https://umanisticadigitale.unibo.it/pages/view/boa>; dal sito dell'associazione sono poi raggiungibili anche i materiali dei convegni 2012, 2014 e 2015 (<http://www.aiucd.it/convegno-annuale/>).

¹⁸ La differenza sostanziale consiste nel fatto che per AIUCD2020 si è chiesto agli autori delle proposte già selezionate di produrre un contributo un poco più esteso prima dell'inizio del convegno. Questi i dati dei tre

Dato che si tratta di contributi tutti inerenti alla complessa galassia delle *digital humanities*, la ricerca ha ovviamente riguardato la presenza e il ruolo della Storia come disciplina. Una volta individuate le ricerche più specificamente storiche, si è posta attenzione agli strumenti e ai metodi privilegiati dagli



autori nella conduzione dei relativi studi.

Un primo problema nella catalogazione dei contributi è stato, ovviamente, quello di definire i progetti di storia, distinguendoli, con fondate motivazioni, da quelli inerenti ad altre materie.

volumi: D. SPAMPINATO (a cura di), *Patrimoni culturali nell'era digitale. AIUCD2018 – Book of Abstracts*, <http://amsacta.unibo.it/5997/>; S. ALLEGREZZA (a cura di), *Didattica e ricerca al tempo delle Digital Humanities. AIUCD2019 - Book of Abstracts*, <http://amsacta.unibo.it/6361/>; C. MARRAS ET AL. (a cura di), *La svolta inevitabile: sfide e prospettive per l'Informatica Umanistica*. Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2020, <http://amsacta.unibo.it/6316/>.

La distinzione si è rivelata estremamente difficile: da un lato perché le *digital humanities* sono per natura un mondo che ama visceralmente l'interdisciplinarietà e tende quindi a creare – aggiungo per fortuna – comunità di pratica estremamente ibride; dall'altro perché, operando nel campo delle scienze umane, gli umanisti digitali hanno sempre rapporto con la storia, sia che curino l'edizione di una fonte documentale o letteraria, sia che costruiscano biblioteche digitali di beni culturali, che modellino un'epigrafe in 3D o si concentrino sull'analisi delle reti sociali di un fenomeno. Tuttavia, esiste una differenza a livello epistemologico tra un modello 3D di un capitello romanico costruito per essere visualizzato su una *app* di valorizzazione turistica o museale e quello esplorabile su un web GIS dedicato allo studio di una peculiare iconografia: entrambi i progetti hanno a che fare con la storia e necessitano di competenze storiche, ma solo il secondo procede e risponde in maniera diretta da e a una domanda storica. Ugualmente, se si guarda al vasto settore delle edizioni digitali dei testi, va da sé che si tratta sempre di prodotti che devono e possono favorire la ricerca storica, ma vi è una differenza evidente tra un'edizione costruita per studiare i dati linguistici e quella che invece, nella marcatura del testo, guarda ed evidenzia gli elementi di maggiore rilevanza per la storia.

Consapevole che, per cercare di riconoscere la *digital history* entro le attuali *digital humanities* italiane, era necessaria una dolorosa semplificazione della complessità, ho scelto di creare alcune categorie molto generali tramite cui etichettare la macroarea di riferimento; nel farlo ho considerato l'ambito a cui sembrava appartenere la principale domanda che animava la ricerca. In questo senso la categoria 'discipline storiche' è stata applicata solo a quei contributi in cui era dichiarata e prevalente la vicinanza a problematiche storiche (storia, storia dell'arte, storia della letteratura, storia della scienza, storia orale, storia delle idee, storia dell'architettura), fornendo invece etichette diverse ai contributi certamente affini, ma dedicati al campo dell'archivistica, biblioteconomia, bibliografia e beni artistico-architettonici intesi come oggetti da catalogare (beni culturali). Per quanto riguarda le discipline del testo, sono state considerate sia collettivamente, sia distinguendo tra editoria, filologia, letteratura e linguistica (l'edizione digitale di fonti storiche è stata inserita nella categoria filologia).¹⁹

Il risultato è visibile in Tabella 1.²⁰

Tabella 1. Suddivisione dei contributi per settori.

| AIUCD 2018 | | | AIUCD 2019 | | | AIUCD 2020 | | |
|---------------------|----|-------|---------------------|----|-------|---------------------|----|-------|
| numero proposte | 52 | % | numero proposte | 57 | % | numero proposte | 43 | % |
| digital humanities | 2 | 3,85 | digital humanities | 15 | 26,32 | digital humanities | 2 | 4,65 |
| beni culturali | 14 | 26,92 | beni culturali | 13 | 22,81 | beni culturali | 10 | 23,26 |
| Editoria | 1 | 1,92 | Editoria | 2 | 3,51 | Editoria | 0 | 0,00 |
| Filologia | 11 | 21,15 | Filologia | 5 | 8,77 | Filologia | 8 | 18,60 |
| Filosofia | 0 | 0,00 | Filosofia | 2 | 3,51 | Filosofia | 0 | 0,00 |
| Geografia | 1 | 1,92 | Geografia | 0 | 0,00 | Geografia | 0 | 0,00 |
| Letteratura | 6 | 11,54 | Letteratura | 9 | 15,79 | Letteratura | 4 | 9,30 |
| Linguistica | 7 | 13,46 | Linguistica | 6 | 10,53 | Linguistica | 12 | 27,91 |
| discipline storiche | 12 | 23,08 | discipline storiche | 8 | 14,04 | discipline storiche | 7 | 16,28 |

¹⁹ Non è stato possibile applicare tecniche di Natural Language Processing in quanto i tre testi presi in esame contengono testi bilingui.

²⁰ Nota bene: un contributo può avere da una a tre etichette e la voce didattica per AIUCD2019 è stata espunta in quanto il convegno era appunto dedicato a *Didattica e ricerca al tempo delle Digital Humanities*.

In Tabella 2 è stata isolata la presenza della storia nei confronti del macrosettore delle discipline del testo e delle restanti branche delle *digital humanities*.

Tabella 2. I contributi di storia

| AIUCD 2018 | | | AIUCD 2019 | | | AIUCD 2020 | | |
|------------------------|-----------|----------|------------------------|-----------|----------|------------------------|-----------|----------|
| numero proposte | 52 | % | numero proposte | 57 | % | numero proposte | 43 | % |
| discipline del testo | 25 | 48,08 | discipline del testo | 22 | 38,60 | discipline del testo | 24 | 55,81 |
| beni culturali | 14 | 26,92 | beni culturali | 13 | 22,81 | beni culturali | 10 | 23,26 |
| altro | 3 | 5,77 | altro | 2 | 3,51 | altro | 2 | 4,65 |
| discipline storiche | 12 | 23,08 | discipline storiche | 8 | 14,04 | discipline storiche | 7 | 16,28 |
| Storia | 4 | 7,69 | Storia | 4 | 7,02 | Storia | 3 | 6,98 |

Come si può notare, i tre *meeting*, pur con qualche comprensibile oscillazione, offrono un quadro abbastanza stabile delle *digital humanities* italiane, in cui risultano dominanti i lavori appartenenti alle discipline del testo e al settore della gestione (catalogazione, archiviazione e accesso) dei beni culturali digitali (digitalizzati o nativi digitali). Il mondo degli storici in senso lato promuove mediamente il 15-17% dei progetti, percentuale si riduce notevolmente se consideriamo in maniera ancora più stringente la 'storia' come disciplina distinta da altri settori specialistici, che hanno ovviamente sviluppato peculiari metodologie di analisi, quali ad esempio la storia dell'architettura o la storia dell'arte.

Uno sguardo più ravvicinato alle proposte di storia consente di vedere meglio gli strumenti e i metodi elaborati nel mondo dell'informatica umanistica che sono stati privilegiati dalle ricerche (analisi complessiva per il triennio 2018-2019). Nel valutare la Tabella 3 si consideri che, anche in questo caso, si è dovuto operare una certa semplificazione per accorpamento dei molteplici strumenti che in questi anni hanno arricchito il mestiere dell'umanista digitale.

Tabella 3. Strumenti utilizzati

| | storia | storia dell'arte (musica, arti visive) | storia della cultura (letteratura, scienza, idee) | storia della architettura | Archeologia | Total e |
|----------------------|--------|--|---|---------------------------|-------------|---------|
| Database | 6 | 2 | 1 | 2 | 1 | 12 |
| GIS | 4 | | | | 1 | 5 |
| web /social | 3 | | 2 | | | 5 |
| analisi reti sociali | 2 | | 1 | 1 | | 4 |
| multimedia | 1 | | 1 | | | 2 |
| text encoding | 1 | | 1 | | | 2 |
| corpora testuali | 1 | 1 | | | | 2 |
| web semantico | | | 1 | | 1 | 2 |
| modellazione 3D | | | | 2 | | 2 |
| biblioteche digitali | | 1 | 1 | | | 2 |
| distant reading | | 1 | | | | 1 |
| data visualization | | 1 | | | | 1 |

Gli elementi raccolti sono a mio avviso significativi. A parte il dato anomalo dell'archeologia, di fatto non rappresentata nella attività dell'AIUCD e quindi non valutabile dal punto di vista del suo rapporto con le *digital humanities* attraverso le fonti considerate, si sottolinea l'importanza centrale per la *digital history* dell'uso dei *database* e, in particolare, di una specifica forma di *database*, ossia i GIS (*geographic information system*). Il rapporto tra storia e geografia è sempre stato ovviamente molto stretto, ma si può dire, senza tema di smentite, che la nascita del GIS ha fornito alle discipline di ambito storico, archeologico e architettonico uno strumento principe, capace di operare un vero e proprio salto di qualità nella conduzione delle ricerche nei processi di schedatura, analisi, confronto e visualizzazione. I GIS sono ovviamente utilizzati in molti altri campi ma, nell'analisi condotta sui testi dell'AIUCD compaiono come strumenti principali praticamente solo in lavori di ambito storico. Il dato non è certamente nuovo – si pensi ad esempio in Italia alle ricerche pionieristiche di Francesca Bocchi a Bologna²¹ – ma viene da questa analisi confermato e rafforzato e può rappresentare – credo – anche un utile riferimento per eventuali progetti di allargamento della formazione universitaria degli storici nella direzione delle *digital humanities*.

Vi è poi il dato da non trascurare del web, che in sostanza riguarda la pubblicazione dei risultati delle ricerche in una forma accessibile a un più largo pubblico con contestuale uso dei *social network* e quindi anche di formati di comunicazione multimediali. Anche qui il dato non stupisce ed ha una sua logica spiegazione: in misura maggiore rispetto alle altre scienze umane, per la storia la dimensione del 'pubblico' è fondamentale. Come si è già potuto vedere nell'analisi sui *book of abstract* dell'AIPH, la *digital history* tende spesso 'naturalmente' a diventare *digital public history*, storia pubblica digitale, sia perché l'interpretazione storica ha un rapporto strettissimo e complesso con la narrazione pubblica della storia,²² sia perché proprio l'avvento del web e dei *social network* ha creato a pratiche storiografiche nuove aperte alla partecipazione diretta del pubblico.

Un altro fenomeno che la tabella precedente evidenzia, a mio avviso, è la distanza che ancora separa gli storici dagli strumenti che, da tempo, hanno messo a punto e usano con perizia i linguisti, i filologi e i letterati. Se è vero che tutti i testi di informatica umanistica inneggiano a padre Busa e giustamente individuano nella linguistica computazionale il punto di inizio del nuovo corso delle scienze umane, si deve però anche constatare che le tecniche di *text encoding*, studio delle concordanze, *natural languages processing*, sono ancora molto lontane dalla pratica del mestiere di storico, così come il web semantico e l'analisi delle reti sociali.

Questa distanza si esemplifica molto bene, a mio parere, guardando alcuni progetti in corso segnalati dal sito dell'AIUCD, che, nella stragrande maggioranza dei casi, offrono risorse allo storico per esplorare un determinato fenomeno, ma non sono promosse da storici.²³

Abbiamo ad esempio le lettere di Vespasiano da Bisticci²⁴ a cura di Francesca Tomasi, un ottimo esempio di edizione scientifica filologica digitale di un copista fiorentino vissuto nell'arco del XV secolo, accompagnata da strumenti filologici di orientamento (*authorities*, tavola sinottica, nota filologica, descrizione dei testimoni) e da alcune indicazioni di contesto. Le informazioni storiche, però, sono solo quelle recuperabili, tramite *linked data* dalle corrispondenti voci di DBpedia e nessun approfondimento sulla figura storica, sul periodo, e sul contesto storico è rintracciabile nel sito. A scanso di equivoci, considero l'edizione delle lettere di Vespasiano da Bisticci uno dei migliori progetti italiani di *digital humanities* attualmente attivi: semplicemente riconosco che è una risorsa difficilmente utilizzabile per uno studio storico, non fatta per, né pensata da storici.²⁵ Un discorso analogo, pur

²¹ <http://www.centrofasoli.unibo.it/nume/italiano/progetto.html>.

²² Per narrazione pubblica della storia non si intende qui, ovviamente, solo la storia veicolata e promossa dalle istituzioni, ma anche quella prodotta dalle comunità, dai gruppi, dai movimenti di opinione.

²³ <http://www.aiucd.it/progetti/> in data 12 giugno 2020. Sarebbe un servizio utile e interessante se i progetti di *digital humanities* prevedessero sempre una sezione di approfondimento bibliografico che renda conto al lettore dell'uso che si sta facendo della risorsa messa a disposizione.

²⁴ <http://vespasianodabisticciletters.unibo.it/index.html>.

²⁵ L'ottima Francesca Tomasi, oltre che attuale presidente dell'AIUCD è docente presso il Dipartimento di filologia classica e italianistica dell'Università di Bologna ed ha un dottorato in italianistica.

con le necessarie distinzioni, è possibile farlo – sempre guardando alla vetrina dell’AIUCD, per *DanteSources*, *Digital Ramusio*, *l’Epistolario Alcide de Gasperi*, *gli Idilli di Giacomo Leopardi*, *Petrarche*, *La dama boba*, *Last letters* e *PoLet500*.²⁶

I restanti progetti segnalati dal sito sono costituiti da collezioni di risorse che, se schedati con la logica che ci ha accompagnato fino a questo momento, entrerebbero nella macrocategoria dei ‘beni culturali’, ossia biblioteche digitali di fonti storiche testuali o materiali o ibride, dotate un ricco corredo di metadati e consultabili e ricercabili tramite piattaforma dedicata. Come ad esempio il DASI, *Digital archive for the study of pre-Islamic Arabian inscriptions*, il CPhCl, *Catalogus philologorum classicorum*, la *Biblioteca informatica dei libri di famiglia* o il *The Uffizi digitization project* con la collezione in 3D delle sculture greco-romane degli Uffizi, di Palazzo Pitti e del Giardino dei Boboli. Si tratta in sostanza di biblioteche digitali, depositi organizzati di oggetti relativi al patrimonio culturale e quindi di risorse preziose per lo storico, ma normalmente costruite senza la presenza di uno storico nel gruppo di ricerca e – a parte *The Uffizi digitization project* – per rispondere a domande di tipo linguistico/letterario. L’unica eccezione nel panorama è costituita da *Colonizzazioni interne e migrazioni*,²⁷ un progetto di storia digitale che raccoglie, cataloga e geolocalizza i progetti di popolamento promossi dalle cancellerie europee tra XVI e XVIII secolo col coinvolgimento di coloni forestieri. Anche *Colonizzazioni interne e migrazioni* offre un repertorio di risorse, ma privilegia, rispetto alla consultazione diretta delle fonti primarie, l’accesso a materiali già elaborati per rispondere a domande di carattere storico.

Una posizione distopica

In questi ultimi due settori – discipline del testo e biblioteche digitali – si tocca a mio avviso con mano la posizione distopica della *digital history* nella attuale ricerca storica. Gli storici pare, infatti, che abbiano delegato completamente la competenza sull’edizione e trattamento digitale delle fonti scritte alle discipline del testo e la responsabilità sul trattamento delle collezioni, dei *corpora*, degli archivi e biblioteche digitali ai relativi professionisti del settore GLAM,²⁸ rinunciando ad avere ruolo o voce nella progettazione delle piattaforme e degli strumenti di indagine. In questi ambiti la storia è praticamente dovunque, ma usata come il prezzemolo in cucina: condisce molti piatti, ma non ne regge uno intero.

Questa distanza appare meno accentuata nel settore della *digital public history* dove – lo abbiamo visto – le biblioteche digitali si piazzano terze nella classifica d’uso di strumenti e metodi digitali dopo il web e i *social media* anche se i progetti – è bene dirlo – sono promossi da *public historian* che provengono dal mondo degli archivi, dei musei e delle biblioteche. Questo aspetto a mio avviso merita una riflessione. Il web ha di fatto portato a un gigantesco fenomeno di disintermediazione dell’informazione a tutti i livelli e di conseguenza anche nel campo della storia, permettendo un accesso libero a fonti primarie e secondarie di tutti i generi e formati e consentendo all’utente la libera associazione dei materiali in una lettura personale o anche collettiva (di comunità). La costruzione di una biblioteca digitale che non solo consenta un accesso informato e consapevole alle fonti, ma che favorisca la loro scoperta e riscoperta, valorizzi determinati contenuti, porti all’attenzione dell’utente un peculiare percorso di indagine, magari anche in risposta alle sollecitazioni del pubblico e in ragione del portato storico che si ritiene custodisca, ecco tutto questo è un lavoro di *digital public history*.

²⁶ Gli ultimi tre progetti che presentano un titolo non di immediata comprensione riguardano, rispettivamente, l’edizione digitale di una commedia di Lope de Vega (1613), l’analisi linguistica e tematica di lettere di condannati a morte della prima e Seconda guerra mondiale e infine la schedatura elettronica di polemiche letterarie del Cinquecento italiano.

²⁷ <https://storia.dh.unica.it/colonizzazioniinterne/about> a cura di Giampaolo Salice. Tra le eccezioni anche il Codice Pelavicino edizione digitale, a cura della sottoscritta: un’edizione in cui la codifica del testo guarda con particolare attenzione ai dati storici e in cui l’interfaccia web è studiata per la comunicazione del contesto storico e per la collaborazione col pubblico, ma che non viene esaminata in questo contributo perché ancora incompleta (<http://pelavicino.labcd.unipi.it/>).

²⁸ Acronimo per gallerie, biblioteche, archivi e musei (*Galleries, Libraries, Archives and Museums*).

Esempio tra i migliori appare il progetto *il Cartastorie* del Museo dell'Archivio storico del Banco di Napoli,²⁹ nato per valorizzare l'enorme patrimonio di storie e di personaggi custodito nelle scritture degli antichi banchi pubblici napoletani e in perfetta complementarità con il sito e i servizi digitali dell'archivio stesso: *il Cartastorie*, con i suoi percorsi multimediali «rispettosi dell'identità e delle specificità dell'Archivio» che si rivolgono a «diversi segmenti di pubblico secondo modalità differenziate e creando per essi un'esperienza di meraviglia e stupore non disgiunta da senso e significato», costituisce un bell'esempio di intermediazione del patrimonio archivistico con le finalità e i metodi del *public historian*. Non è probabilmente un caso che questa esigenza di ragionare su una nuova intermediazione, dopo la disintermediazione insita nella struttura stessa della biblioteca digitale, non provenga dal mondo degli storici 'puri', ma da quello degli archivisti, da persone che lavorano sulle fonti, fondamenta concrete del lavoro degli storici.

Strumenti e metodi digitali: un problema di formazione?

L'analisi condotta, con tutti i limiti dati dai testi utilizzati e dalle inevitabili semplificazioni operate, trova un discreto riscontro in un recente volume curato da Deborah Paci sulla *Storia in digitale. Teorie e metodologie*: una recente e interessante raccolta miscelanea di saggi che riflettono sulla 'cultura storica digitale', presentando un bel panorama delle ricerche in corso.

Nel volume le pratiche e le ricerche di storia digitale si distribuiscono infatti su quattro principali sezioni o aree tematiche, che sono le medesime emerse anche dalla nostra analisi: il settore della comunicazione di contenuti storici a diversi livelli di complessità e di partecipazione (web / social / storytelling); l'ambito dei database storico-geografici (GIS); le pratiche di archiviazione e di recupero dell'informazione (la nostra *label* 'beni culturali'); infine, l'uso dei metodi di linguistica computazionale e di trattamento del testo nel mestiere dello storico.

Dalla lettura del volume si riscontra un peso relativo dei 4 ambiti più o meno corrispondente a quello evidenziato nel nostro breve *excursus*, con una netta prevalenza, nelle ricerche degli storici, dei metodi e degli strumenti per la comunicazione web e l'uso dei GIS, rispetto alle pratiche di indagine su archivi-biblioteche digitali o basi di dati (non costruite da storici) e rispetto anche all'applicazione di metodi computazionali per l'analisi di fonti scritte. Per quanto riguarda gli archivi e le biblioteche digitali è evidenziato come l'interfaccia di ricerca, il modello dati sottostante, la qualità della digitalizzazione dei testi cartacei, gli stessi strumenti di navigazione rendano spesso difficile, complicato, e quindi poco soddisfacente un loro uso da parte degli storici;³⁰ costoro ovviamente scontano però, da questo punto di vista, l'autoisolamento, la mancata partecipazione all'équipe di progettazione delle biblioteche digitali e la mancanza di conoscenze di base sui metodi di *information retrieval*. Sul lato delle discipline del testo gli strumenti e i metodi per analizzare una fonte scritta in maniera semiautomatica al fine di estrarre informazioni sono noti da tempo, così come si conoscono le tecniche per l'analisi delle reti sociali in *corpora* testuali, ma raramente se ne incontra l'uso nella storiografia contemporanea nazionale.³¹ Allo stesso modo possiamo dire che l'evoluzione delle metodiche per produrre una buona edizione digitale di fonti storiche abbia raggiunto oggi un livello di qualità estremamente elevato, che però nella maggior parte dei casi a vede al lavoro solo i filologi, con la conseguente pubblicazione di ottime edizioni digitali, su cui lo storico si trova spesso ad operare in maniera del tutto tradizionale. Negli altri due grandi settori – GIS e web – la situazione è decisamente migliore, ma solo se si guarda al peso relativo di questi grandi ambiti rispetto all'insieme dei metodi emersi dal mondo delle *digital humanities*.

²⁹ <http://www.ilcartastorie.it/>.

³⁰ In particolare, A. MAXWELL, *Le ricerche storiche sugli archivi digitali. Alcune note di ricerca*, in D. Paci (a cura di), *La storia in digitale...*, 161-174.

³¹ Si veda il saggio sul software MACHIATO per la comprensione del carteggio diplomatico di Machiavelli presentato ancora come una «potenzialità» con «pericoli» di una iniziativa «militante» (C. MANCHIO, *Per un'analisi 2.0 della corrispondenza machiavelliana*, in D. Paci (a cura di), *La storia in digitale...*, 207-226.

Questa ‘distanza’ evidenzia un problema grave. È passato ormai molto tempo dagli esperimenti pionieristici nel campo della *digital history* e anche dallo scetticismo con cui tali esperimenti sono stati accolti dagli storici: oggi – lo possiamo dire senza timore di smentite – non è più possibile condurre una ricerca storica senza avere contezza dei metodi digitali che si utilizzano per trattare l’informazione e – come dice Serge Noiret – «possiamo difficilmente immaginare di separare la ricerca storica dagli strumenti, le pratiche e i programmi necessari per effettuarla». Questa, infatti, «non è più una strada praticabile».³² Se questo è vero – ed è vero – l’analisi appena condotta mette in luce un problema ben noto, che non ha per ora visto all’opera alcun serio tentativo di soluzione. Mi riferisco alla formazione degli storici, al processo formativo che dovrebbe portare il giovane storico a maneggiare prima e dominare poi gli strumenti minimi necessari al suo mestiere.

L’assenza pressoché totale di corsi e programmi di *digital humanities* nei corsi triennali e magistrali di storia in Italia, la scarsa rilevanza che normalmente si assegna ai crediti di ‘informatica umanistica’ entro i corsi di studio di storia, nemmeno nella veste – non auspicabile ma comunque potenzialmente utile – di ‘tecnologie digitali ausiliarie per la storia’ ha messo di fatto la *digital history* nella posizione distopica emersa in questo contributo e posto la ricerca storica in attrito con la digitalizzazione della società e del nostro quotidiano.

Di fronte al diffondersi del digitale in ogni aspetto della nostra vita, la mancanza di una formazione idonea ha spinto lo storico professionista ad avvicinarsi spontaneamente – e quindi disordinatamente – ai metodi e strumenti digitali che ha percepito più utili nell’immediato. Per quanto riguarda il variegato e vasto mondo del web, l’interesse si è mediamente attestato su un livello di digitalizzazione della tradizione sia per quello che attiene la ricerca, sia per sistemi di pubblicazione; mentre una forte spinta in avanti è stata data in questo ambito dalla *digital public history*, ossia dalle pratiche e processi di condivisione della storia e della memoria che consente il web 2.0. Per quanto riguarda invece i GIS e la loro pubblicazione sul web il discorso è più complicato. L’uso del GIS nella *digital public history* implica – se non si usa lo strumento solo per una più efficace visualizzazione dei dati storici – l’acquisizione di competenze specifiche, un ingente lavoro di costruzione del modello dati, una sapiente interfaccia per la ricerca e la visualizzazione dinamica dei dati, che consenta anche una discreta trasparenza sulle scelte metodologiche, la raccolta di un corredo di letture e di proposte di indagine per limitare l’inevitabile disorientamento dell’utente di fronte alla maschera di ricerca.³³ Si tratta per lo storico di uno strumento di rilevanza indubbia, ma anche estremamente impegnativo: da qui l’eccellenza dei GIS nella *digital history* e il loro mantenersi per ora in una nicchia per pochi esperti.

Se l’Università italiana continuerà a sfornare storici inconsapevoli delle principali questioni metodologiche poste dalle *digital humanities* e incapaci di dominarne i principali strumenti, la posizione distopica della *digital history* è destinata a consolidarsi per quanto siano interessanti, utili e metodologicamente validi i lavori prodotti da questi storici digitali auto-formati. Nell’ormai lontano 2015 Serge Noiret sosteneva: «oggi, la parte ‘digitale’ del mestiere di storico è diventata essenziale anche quando non si pensa di praticare una nuova disciplina come la ‘storia digitale’ all’interno delle *digital humanities*, ma di continuare le pratiche tradizionali del mestiere aggiornandole».³⁴

³² S. NOIRET, *Prefazione. Homo digitalis*, in D. Paci (a cura di), *La storia in digitale...*, 12. Tema molto antico già affrontato da M. THALLER, *Possiamo permetterci di usare il computer? Possiamo permetterci di non usarlo?*, «Quaderni storici», XX (1985), 60, 871-890 e R. ROWLAND, *L’informatica e il mestiere dello storico*, «Quaderni storici», XXVI (1991), 78, 693-720.

³³ Da questo punto di vista occorre segnalare l’ottimo esempio di *Slave Voyages* (<https://www.slavevoyages.com>) realizzato presso l’Emory Center for Digital Scholarship e la University of California (Irvine e Santa Cruz), grazie anche al supporto dello Hutchins Center dell’Harvard University: frutto di un lavoro durato circa tre anni (2015-2018) svolto da una *équipe* interdisciplinare di cartografi, informatici, storici, bibliotecari e *web designer* attraverso la collaborazione di studiosi di varie università europee, africane e americane, *Slave voyages* non consente “solo” di esplorare e visualizzare in maniera dinamica unico *dataset multi-source* sui viaggi transatlantici degli schiavi, ma offre un ricco corredo di spiegazione delle fonti, del modello dati e di saggi storici che aiutano la ricerca e l’interpretazione del fenomeno.

³⁴ S. NOIRET, *Storia contemporanea digitale*, in R. Minuti (a cura di), *Il web e gli studi storici. Guida critica all’uso della rete*, Roma, Carocci, 2015, 267-300: 267.

Tale aggiornamento, tuttavia, non è mai avvenuto,³⁵ e questo ha di fatto sottratto la storia agli storici accademici, lasciando spesso lo storico al di fuori del processo di sviluppo di nuove metodologie di analisi e consentendo a una fascia estremamente ampia e variegata di soggetti e istituzioni l'accesso al mestiere di storico. La tendenza appare chiara e non necessariamente deve essere recepita in maniera negativa: tuttavia è una biforcazione che ha serie ripercussioni sul rapporto tra formazione universitaria, società e mondo del lavoro.³⁶ È chiaro che non sono serviti a cambiare la situazione i buoni lavori pionieristici ormai consolidati da quasi quarant'anni di buone pratiche, né gli articoli che hanno evidenziato potenzialità e problemi, e nemmeno quelli più impegnati a sottolineare le innovazioni che il digitale porta al metodo di lavoro dello storico. Unico rilevante segnale in controtendenza da questo punto di vista potrebbe venire, a mio avviso, proprio dalla *public history* e dalla sua inevitabile componente digitale: data la perdurante resistenza dell'accademia a recepire i principali strumenti e metodi della *digital history*, si potrebbero aprire nuovi scenari in Italia per il *digital historian* solo nella misura in cui la *public history* riuscirà a penetrare nel percorso formativo dello storico.

Storia (con il) digitale e il problema delle declaratorie

La mia precedente affermazione potrebbe suonare in controtendenza verso chi distingue tra *digital history* e *digital public history* e la 'storia digitale' dalla 'storia con il digitale'. Riprendendo quanto sostiene in proposito Serge Noiret, per il quale è importante definire i rispettivi ambiti anche al fine di meglio evidenziare le caratteristiche della storia digitale nella galassia delle *digital humanities*, «la storia digitale non è la storia con il digitale e non è più tempo di campi generalisti e di pratiche universali umanistiche con il digitale», e ancora «la storia digitale che usa e domina le tecnologie si riferisce sempre a pratiche cognitive specifiche degli storici e al mestiere di storico».³⁷ Di conseguenza, Noiret distingue tra «ricerca, insegnamento, comunicazione dei risultati [della ricerca storica] oggi imprescindibilmente legati al digitale» e quindi la «storia con il digitale» dalla storia digitale *stricto sensu*. Questa viene a sua volta definita riprendendo una declaratoria di Deborah Paci, riportata nel medesimo volume, secondo cui «la storia digitale è un settore di ricerca che impiega nel settore scientifico delle discipline storiche, metodologie, strumenti computazionali e tecniche informatiche tese al trattamento automatico o semi-automatico dei dati, i quali vengono visualizzati e restituiti allo studioso attraverso analisi di tipo quantitativo».³⁸

Personalmente trovo la definizione della Paci esatta, ma parziale, perché l'ampia e articolata fascia di attività tra loro complementari che porta lo storico a dover essere 'digitale' non necessariamente comporta analisi di tipo quantitativo, ma anche il fare correttamente storia 'con il' digitale. A scanso di equivoci non ritengo che consultare gli MGH *on line*, pubblicare il proprio saggio su Academia.edu, creare una bibliografia su Zotero o fare una conferenza di storia su canali *streaming* renda digitale uno storico (ma magari tutte le cose assieme in un progetto unitario e ben organizzato forse?), tuttavia penso anche che la pratica del mestiere di storico comprenda una gamma di attività molto ampia, in cui gli strumenti e i metodi digitali hanno posto rilevante anche se non comportano attività computazionali.

³⁵ Tanti i contributi che denunciano questa mancata evoluzione a livello globale. Tra i vari mi limito a rimandare a Toni Weller (T. WELLER, *History in the digital age*, London-New York, Routledge, 2013), che parla di un impatto morbido della rivoluzione digitale sulle pratiche preesistenti degli storici e in continuità con le loro tradizioni professionali. La tecnologia non ha portato a una nuova disciplina dalla quale passare per risolvere problemi epistemologici che, senza gli strumenti digitali, non potrebbero essere nemmeno pensati.

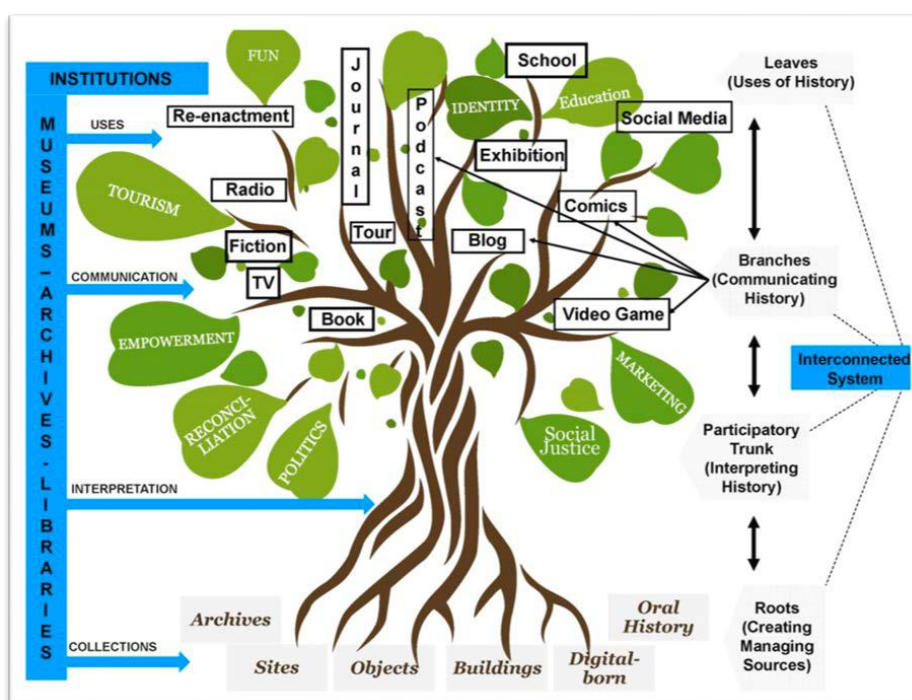
³⁶ Se posso permettermi una breve nota personale in ormai 20 anni di insegnamento a Pisa nel corso di laurea di Informatica Umanistica, non si contano gli allievi che – dotati di una formazione insufficiente dal punto di vista storico sono entrati a lavorare in archivi, musei, biblioteche e in progetti di ricerca in cui l'aspetto storico-culturale era rilevante, mentre i loro colleghi dei corsi di laurea in Storia o Beni culturali faticavano notevolmente a trovare un impiego corrispondente agli studi fatti.

³⁷ NOIRET, *Prefazione...*, 13.

³⁸ *Ibidem* e D. PACI, *Introduzione*, a Eadem (a cura di), *La storia in digitale...*, 19.

Esistono numerosi campi in cui il digitale entra nel mestiere di storico senza necessariamente comportare «un trattamento automatico o semi-automatico dei dati» o, quanto meno, dove tale trattamento costituisce solo una parte del processo. Il lavoro dello storico non può essere né è mai confinato alla pura ricerca isolata dal contesto, ma vive delle profonde interconnessioni che ha con la società stessa con la quale comunica. Nell'albero della *public history*, disegnato nel 2019 da Thomas Cauvin e riportato in Figura 3, queste interconnessioni sono espresse in maniera estremamente efficace.//

L'albero è diviso in quattro parti: le radici, il tronco, i rami e le foglie. Nonostante siano diverse, queste parti appartengono a un unico sistema; uno non può esistere senza l'altro. Mentre la storia è stata tradizionalmente definita come l'interpretazione rigorosa e critica delle fonti primarie (il tronco), la storia pubblica è in qualche modo più ampia e comprende quattro parti. Le radici rappresentano la creazione e la conservazione delle fonti; il tronco corrisponde all'analisi e all'interpretazione delle fonti; i rami rappresentano la diffusione di queste interpretazioni; e i fogli



sono i molteplici usi pubblici di tali interpretazioni. Più sono collegate le parti, più ricca e coerente diventa la storia pubblica. Inoltre, la struttura non è lineare; gli usi (foglie) hanno spesso un impatto su ciò che consideriamo importante da raccogliere e conservare (radici). L'albero pubblico non dovrebbe essere visto come un processo lineare puro, ma piuttosto come un sistema interconnesso.³⁹

Si può obiettare che l'albero di Cauvin rappresenti schematicamente una peculiarissima branca o sotto insieme della Storia come disciplina: in ogni caso non ritengo che le differenze siano poi così macroscopiche. Molti ritengono la storia 'tradizionale' localizzata in quelle che potremmo definire le radici e il tronco dell'albero, ossia nel recupero, nell'esegesi, nel confronto delle fonti e, a seguire, nell'elaborazione di una nuova interpretazione di un fenomeno, con successiva comunicazione dei risultati eminentemente riservata alla comunità scientifica. Ma anche se l'albero della Storia con la S maiuscola per alcuni può assomigliare più a un cipresso – con interazioni ridotte e codificate con il pubblico – che a una quercia o un salice, rimane sempre forte e stringente l'interconnessione tra tutte

³⁹ Th. CAUVIN, *Campo nuevo, prácticas viejas: promesas y desafíos de la historia pública = New field, old practices: promises and challenges of Public History*, «Hispania nova», I extraordinario (2020), 7-51, in particolare 20-21, DOI: <https://doi.org/10.20318/hn.2020.5365>. Traduzione dallo spagnolo di chi scrive.

le parti, dove lo storico deve sempre ricorrere al digitale in maniera consapevole, dominando e comprendendo strumenti e medium. Chi fa storia digitale lavorando sui social può certamente dover usare tecniche relative al mondo dei big data, ma deve in prima istanza comprendere e dominare il medium stesso, perché il suo lavoro non sarà solo o non sarà necessariamente quello di analizzare i dati in maniera automatica o semi automatica, ma quello di usare il social per veicolare informazioni, interagire con i suoi pubblici, raccogliere gli esiti di questa interazione per farli poi rifluire in una nuova ricerca. Procedere all'edizione digitale di una fonte storica significa non solo, e non necessariamente, conoscere la 'codifica dei testi', ma elaborare una codifica opportuna che consenta il recupero e il confronto delle informazioni storiche in modo che permettano determinate visualizzazioni e analisi,⁴⁰ e anche ragionare su come l'utente (più o meno specializzato) può o deve accedere all'informazione, quali informazioni veicolare e come, perché l'impatto che avrà la sua edizione andrà fatalmente a influenzare l'interpretazione storica della fonte stessa da parte del singolo e delle diverse comunità interessate (scientifica, locale, specializzata ecc.).

Posso costruire il sito web della mia ricerca non avendo contezza delle problematiche relative ai concetti di originale, copia, autenticità, contraffazione, distribuzione, conservazione, falso che il digitale pone inevitabilmente al trattamento delle fonti? Posso aprire l'edizione di un testo a commenti esterni e a una interpretazione distribuita senza avere contezza delle problematiche relative alla *shared authority* nel web? In sostanza posso fare storia 'con il' digitale senza conoscerlo? E se lo conosco a questo grado di profondità, non sono uno storico digitale? Consapevole di cadere rovinosamente in una tautologia, modificherei semplicemente la definizione della Paci in questo modo: la storia digitale è un settore di ricerca che impiega nel settore scientifico delle discipline storiche, metodologie, strumenti e tecniche informatiche tese a rispondere efficacemente a domande di tipo storico.

Ancora Noiret si chiede «se continuare o meno a riferirci, per fare storia digitale oggi al campo – vero ombrello generalista – dell'umanistica digitale» o «meglio tradurre l'umanistica digitale nelle singole discipline, per non confondere strumenti, metodi e domande».

La domanda è assolutamente legittima ma, a mio avviso, mal posta. Certamente «come storici abbiamo bisogno di creare contenuti» e avere chiara «l'originalità dei nostri metodi, compiti e obiettivi finali nell'ambito del digitale», ma non possiamo farlo – come suggerisce Noiret – utilizzando «strumenti digitali diversi da quelli usati da altri umanisti che promuovono soprattutto l'esegesi, l'analisi e la codifica del testo».⁴¹

Detta in maniera diretta: non esistono 'strumenti digitali diversi'. Lo storico digitale – lo abbiamo visto – può riconoscere maggiormente 'suoi' alcuni strumenti e metodi, che sono tuttavia anche di altri e che rispondono a domande diverse rispetto a quelle che pone lo studio della storia. E non è vero che uno storico debba usare strumenti diversi da quelli di un umanista che guarda al testo: gli strumenti di analisi del testo esistono già e funzionano, caso mai devono e possono essere modificati, grazie alla partecipazione degli storici a *équipe* di umanisti digitali, in modo da rispondere in maniera efficace e corretta alla 'sua' domanda di storia.

Il ritorno alle singole discipline tradizionali sarebbe, a mio modesto avviso, la vera pietra tombale alla portata rivoluzionaria del digitale del campo umanistico, campo che tuttavia gli storici hanno spesso disertato, rinunciando a plasmarlo in modo che rispondesse anche alla loro dimensione epistemologica. È sulla originalità e specificità della domanda storica – non sugli strumenti – che lo storico digitale dovrebbe insistere, rimanendo all'interno del mondo delle *digital humanites* e soprattutto in una forte dimensione collaborativa e interdisciplinare con gli altri umanisti digitali. Lo abbiamo visto, i progetti nel campo delle *digital humanities* che presentano una rilevante importanza della componente storica, ma che non contemplano nella propria *équipe* la presenza di storici e del

⁴⁰ Si pensi ad esempio all'ortografia variabile dei nomi comuni o propri nelle fonti medievali, un dato che può essere interessante di per sé e quindi richiedere analisi che evidenzino le differenze, ma che necessita anche una parallela standardizzazione che aiuti la ricerca del concetto o del personaggio. In proposito si vedano anche le considerazioni di M. THALLER, *Historical Information Science: is there such a thing? New comments on an old idea [1993]*, in «Historical social research supplement», 29, 260-286, doi: 10.12759/hsr.suppl.29.2017.260-286.

⁴¹ NOIRET, *Prefazione...*, 14.

portato metodologico della ricerca storica, risultano spesso monchi e insoddisfacenti: offrono quantità ampie di dati e di risorse che tuttavia disorientano il lettore comune e talvolta riescono a rispondere solo alle domande del creatore delle risorse stesse.

Le fonti storiche, diceva Marco Tangheroni, sono come bambine ben educate, rispondono solo se le interroghi. La risposta – forse – sta proprio nel ragionare sulle domande e nell’investigare, senza temere commistioni interdisciplinari, su tutti gli strumenti disponibili, da qualsiasi disciplina emanati, per aggiornarli, modificarli, adattarli alle domande stesse. Quest’operazione impone un modo radicalmente nuovo di lavoro in quanto richiede la partecipazione a équipes interdisciplinari che per ora ha visto assai recalcitranti gli storici accademici, ma che costituisce una via obbligata per il *public (digital) historian*.